

**LIBERALISMI CRISTIANI
ROSMINI E RÖPKE A CONFRONTO**

di

Markus Krienke

(Facoltà di Teologia di Lugano)

Abstract:

This comparative studies on the economic thought of Antonio Rosmini and Wilhelm Röpke shows a surprising similarity in main theoretical concepts between both thinkers and argues thus for characterizing Rosmini's economic thought as a certain "procurator" of the ordoliberal school and the social market economy. The central issues of the analysis are the ideas of competition and free market within a juridical framework, the role of the state as arbitrator and through "market conform interventions", and the importance of a value-based idea of individual liberty.

SOMMARIO:

I. Questioni metodologiche. – II. Economia e Ordo. – III. Il regolamento della modalità de' diritti e i compiti di governo annessi. – IV. Economia, libera concorrenza e proprietà privata. – V. Economia e valori morali. – VI. L'Economia sociale di mercato in una prospettiva socio-culturale. – VII. Conclusione.

«[L]’uomo ha il potere di rendersi infelice,
e non ha quello di rendersi da se stesso felice»¹.

I. Questioni metodologiche

L'idea di paragonare le idee di economia in Rosmini e Röpke è tanto scontata quanto problematica. "Scontata", perché la critica al liberalismo "antico" o classico,

¹ A. ROSMINI, *Filosofia della politica*, a c. di S. Cotta, Rusconi, Milano 1985 (*hic: FP*), p. 475.

L'importanza della concorrenza come mezzo ma non come fine, l'inquadramento dell'economia in un ordinamento costituzionale sussidiario che assegni allo Stato un ruolo forte di arbitraggio per realizzare interventi soltanto conformi all'economia libera, la centralità della proprietà privata e di risorse morali extra-mercantili che si ancorano soprattutto nella famiglia e nella religione, sono aspetti centrali e fondamentali che entrambi hanno in comune. Come soprattutto Francesco Forte aveva intuito, questi elementi avvicinano Rosmini all'idea di economia sociale di mercato², e – come sarà da dimostrare in questo articolo – a maggior ragione a Wilhelm Röpke.

Viceversa, si tratta degli stessi elementi che secondo Giuseppe Franco rendono il protestante Wilhelm Röpke non solo un autorevole interprete della Dottrina sociale della Chiesa, ma addirittura un punto di riferimento per i principali personaggi che hanno contribuito alla sua elaborazione nel XX secolo, tra cui Oswald von Nell-Breuning e Luigi Sturzo, soltanto per citarne due. Röpke riconosce soprattutto nell'enciclica *Quadragesimo anno*, che definisce il principio di sussidiarietà e si esprime per un mercato libero qualora basato su un ordinamento morale e su dimensioni sociali pre-economici, un documento fondamentale a favore dell'Economia sociale di mercato³ – del resto in un momento storico, in cui tanti pensatori di spicco della Dottrina sociale della Chiesa ancora ostacolarono quella sintesi che poi nella Germania post-bellica si sarebbe universalmente imposta, focalizzandosi soprattutto sulle «corporazioni professionali» (QA 87). Certamente, tale interpretazione liberale di questo documento anticipa la cosiddetta “svolta personalistica” del Concilio Vaticano Secondo (*Gaudium et spes*)⁴, allo stesso modo in cui essa era stata concepita già da Antonio Rosmini quando nella sua celebre definizione dell'uomo quale «diritto umano sussistente» intende la persona umana come «principio, soggetto e fine di tutte le istituzioni sociali» (GS 25). Uno sguardo d'insieme su Rosmini e Röpke ag-

² Cfr. F. FORTE, *Le istituzioni economiche e finanziarie alla luce della Caritas in veritate e la crisi internazionale*, in: F. FELICE / J. SPITZER (edd.), *Il ruolo delle istituzioni alla luce dei principi di sussidiarietà, di poliarchia e di solidarietà*, Lateran University Press, Città del Vaticano 2012, pp. 167-199.

³ Cfr. W. RÖPKE, *L'enciclica “Quadragesimo Anno” nella odierna discussione*, in: *Humanitas* 1 (1946), 11, pp. 1120-1127.

⁴ Cfr. W. KORFF / A. BAUMGARTNER, *I principi sociali come struttura fondamentale della società moderna: personalità, solidarietà e sussidiarietà*, in: *L'Ircocervo* 9 (2010), 2, http://www.lircocervo.it/index/pdf/2010_02/dottrina/2010_02_04_c.pdf, pp. 11-24.

giungerebbe quindi un capitolo importante sui fondamenti personalistici della stessa *Dottrina sociale della Chiesa* in materia economica⁵.

Ma tale paragone è anche “problematico”, non solo per il fatto che Röpke non ha mai percepito né recepito Rosmini, ma anche perché lo stesso Roveretano attinge da un ambito teoretico tutto diverso rispetto a quella cultura che avrebbe preparato la base all’elaborazione dell’Economia sociale di mercato. Come ha evidenziato Carlos Hoevel, Rosmini si confronta con il pensiero economico della scuola napoletana, che filosoficamente fu preparato da Vico e poi realizzato da Genovesi e Filangieri⁶. Anche in Muratori, al quale Rosmini ricorse molto nella sua formazione, queste idee sono ancora presenti. D’altro canto, nel suo pensiero maturo Rosmini criticò duramente l’individualismo della tradizione liberale tedesca, soprattutto nel pensiero di Kant, al quale però si riferisce centralmente il pensiero dell’Economia sociale di mercato⁷, e ciò addirittura per quei concetti maggiormente criticati da Rosmini ossia “individuo” e “libertà”: Walter Eucken recepiva Kant tramite il pensiero neokantiano e la fenomenologia di Husserl, e la filosofia della libertà e dello stato che in Germania si basava sull’idealismo postkantiano, al quale Rosmini indirizzò una critica feroce, forniva i concetti teoretici ai pensatori dell’*ordo*.

Dati questi elementi “problematici” del confronto tra Rosmini e Röpke, non è un caso che un osservatore acuto come Salvatore Muscolino proponga un confronto tra Rosmini e Friedrich August von Hayek, in quanto esso evita il problema del “kantismo” in mezzo e può riferirsi a un terreno teoretico a cui sia Rosmini che Hayek rimandano espressamente⁸: secondo Muscolino, entrambi ricorrono al «pen-

⁵ Cfr. M. KRIENKE, *Rosmini anticipatore della svolta personalistica nell’etica sociale cristiana. Contemporaneamente un contributo alla determinazione del rapporto tra Rosmini e Taparelli sull’etica del diritto*, in: *Synaxis* 30 (2012), 2, pp. 97-134

⁶ Cfr. C. HOEVEL, *L’economia del riconoscimento. Persona, Mercato e Società in Antonio Rosmini*, a cura di S. Muscolino, Mimesis, Milano-Udine 2016, pp. 52s. «Rosmini studierà e utilizzerà abbondantemente i testi di questi autori, contenuti nella Parte Moderna della raccolta di Custodi [*Scrittori classici italiani di economia politica*], e dialogherà con essi su svariati temi tra i quali le relazioni tra economia e felicità, il consumo, il lavoro, le tasse, la libertà di commercio e la povertà» (ibid. pp. 53s.).

⁷ Cfr. F. FELICE / M. KRIENKE, *Understanding Social Market Economy. Francesco Forte and His Interpretation*, in: *International Advances in Economic Research*, Published online: 29 December 2016.

⁸ Cfr. S. MUSCOLINO, *Persona e mercato. I liberalismi di Rosmini e Hayek a confronto* (La Rosminiana, 2), Rubbettino, Soveria Mannelli 2010, pp. 44s., sebbene solo in riferimento al giovane Rosmini.

siero inglese» per l'identico motivo di contrapporsi al pensiero razionalistico e costruttivista della filosofia post-cartesiana⁹. In questo senso egli equipara l'antirazionalismo (cioè l'anti-costruttivismo) hayekiano, espresso in chiave anti-socialista, con l'antiperfettismo rosminiano, in funzione anti-rousseauviana e più tardi anche anti-socialista, evidenziando la loro comune critica alla riduzione del male storico e morale al mero "male sociale", da risolvere politicamente. Ciò condurrebbe in entrambi i pensatori a riconnettere il concetto di diritto a quello di mercato, come fu teorizzato nei pensatori inglesi settecenteschi, sulla base di una forte affermazione della proprietà privata, assegnando all'aumento della ricchezza e all'appagamento dei consociati un valore superiore rispetto al principio democratico¹⁰. Così sia Hayek che Rosmini disconoscerebbero allo Stato o alla società civile la prerogativa di arrogarsi «il diritto di realizzare alcun fine o programma etico particolare»¹¹. Questo forte interesse anti-dispotico in Hayek e Rosmini li porta al loro pensiero critico sulla società moderna che con la Rivoluzione Francese non avrebbe superato il dispotismo, se non nella sua versione feudale, per riproporlo come la «molestissima e ingiustissima [...] tirannia della maggioranza»¹². Nella prospettiva di Hayek e di Rosmini, anche la costituzione democratica della società diventa dispotismo se riduce la legislazione all'espressione della volontà di un legislatore, disciolto dal riconoscimento di un diritto originario, che Rosmini chiama pertanto «extra-sociale»¹³, proprio per esprimere la precedenza naturale del diritto alla costruzione sociale. Su questa base, precisa Rosmini, non fa affatto differenza se la volontà del legislatore è espressione di un'unica volontà personale come nel caso della monarchia, o della volontà della maggioranza, come nel caso della democrazia: «non diffe-

⁹ Cfr. S. MUSCOLINO, *Giustizia sociale e libertà individuale. Antonio Rosmini e Friedrich August von Hayek*, in: F. GHIA / P. MARANGON (edd.), *Rosmini e l'economia* (Studi e ricerche, 7), Università degli Studi di Trento. Dipartimento di Lettere e Filosofia, Trento 2015, pp. 283-299, qui pp. 284s.

¹⁰ Cfr. MUSCOLINO, *Giustizia sociale*, 287s.; cfr. A. ROSMINI, *Filosofia della politica*, a c. di S. Cotta, Rusconi, Milano 1985 (*hic: FP*), p. 549.

¹¹ MUSCOLINO, *Giustizia sociale*, p. 288.

¹² *FP* p. 210, nota 5; con riferimento ad A. DE TORQUEVILLE, *De la Démocratie en Amérique*, libro II, cap. 7ss. Infatti, Rosmini afferma chiaramente: «il dispotismo è proteiforme: quando voi lo combattete sotto una forma, egli ne prende incontanente un'altra e vi scappa di mano. Credete d'averlo vinto, e in quella vece l'avete voi stessi stabilito colle nuove istituzioni che avete sostituito alle antiche» (A. ROSMINI, *La Costituente del Regno dell'Alta Italia*, in: ID., *Scritti politici*, a c. di U. Muratore, Sodalitas, Stresa 2010², pp. 267-324, qui p. 309).

¹³ Cfr. MUSCOLINO, *Persona e mercato*, p. 70.

risce punto l'errore di quelli che vogliono dedurre tutte le leggi dalla volontà del capo della società *a rege lex*, dall'errore di quelli che non vogliono riconoscere altro fonte delle leggi se non la volontà popolare»¹⁴.

Ma poi lo stesso Muscolino afferma che in Rosmini si troverebbe una concezione differente di liberalismo che avrebbe impedito di rivolgergli quelle accuse subite invece da Hayek ovvero «di non riuscire ad offrire una fondazione normativa del liberalismo»¹⁵. Infatti, Hayek e Rosmini intraprenderebbero due strade diverse per evitare uno stato centralizzatore e pianificatore: «l'una, quella di Hayek, assolutizza il ruolo del mercato come sistema di libertà, mentre l'altra, quella di Rosmini, parte invece più a monte e cioè dalla persona umana come portatrice di diritti»¹⁶. Ciò rimanderebbe ad una concezione di razionalità umana del tutto differente in Hayek e Rosmini: lì un'idea di razionalità limitata e sotto il paradigma della fallibilità, là una razionalità forte e capace di fondare l'ordinamento sociale su un concetto apriori di libertà¹⁷. Oppure, in altre parole, per Hayek il liberalismo viene fondato nella limitatezza della ragione, per Rosmini nella sua moralità: prevalenza della "libertà negativa", da un lato, e opzione per la "libertà positiva", dall'altro.

Ed è proprio questo momento, la "fondazione" del liberalismo, giustamente evidenziato da Muscolino come discontinuità tra Rosmini e Hayek, a rendere di massimo interesse il confronto del Roveretano con Röpke, consentendo una prospettiva sintetica su quei due che vissero in contesti culturali, socio-economici, politici, religiosi molto differenti. Pertanto, è la stessa analisi di Muscolino su un possibile avvicinamento di Rosmini a Hayek, che spinge verso un paragone tra il Roveretano e l'ordoliberal Wilhelm Röpke: entrambi sono «liberalismi[i] personalistic[i]». Il

¹⁴ FP p. 219; cfr. anche ROSMINI, *La Costituente*, p. 309; cfr. ID., *Della naturale costituzione della società civile*, a c. di F. Paoli, Grigoletti, Rovereto 1887, p. 7. Anche Röpke definisce il «rapporto dei liberali con la democrazia» come «di stretta affinità, ma non privo di attriti», proprio per il rischio che «questo potere [...] diventi una tirannide» (W. RÖPKE, *La crisi del collettivismo*, a c. di M. Bischione, La Nuova Italia, Firenze 1951, pp. 96s.).

¹⁵ MUSCOLINO, *Giustizia sociale*, p. 295.

¹⁶ MUSCOLINO, *Persona e mercato*, p. 107.

¹⁷ Il «liberalismo, di cui parliamo, è un sistema di diritto e insieme di politica, il quale assicura a tutti il prezioso tesoro di loro giuridiche libertà» (A. ROSMINI, *Il comunismo ed il socialismo*, in: ID., *Opuscoli politici*, a c. di G. Marconi [Ed. crit., 37], Città Nuova, Roma-Stresa 1978, pp. 81-121, qui pp. 87s.).

liberalismo nella sua formulazione migliore deve partire sempre dalla persona umana»¹⁸.

II. Economia e *ordo*

È proprio la critica di Röpke a Hayek che conferma la prospettiva aperta dalla stessa ricerca di Muscolino verso una prospettiva ordoliberal su Rosmini: all'accusa di Hayek per aver intravisto nella libera concorrenza anche il rischio di produrre gli effetti negativi della società di massa, Röpke reagisce puntualizzando – in perfetta analogia al ragionamento rosminiano – che la concorrenza sarebbe da considerare mai come fine ma sempre come mezzo. Per questo motivo, essa dovrebbe essere compresa all'interno di una cornice di costituzione giuridica e di presupposti sociali. Errori insiti in tale cornice produrrebbero gli effetti indicati¹⁹, e così sarebbe chiaro che la libera concorrenza non potrebbe essere considerata un bene in sé, ma produrrebbe esiti positivi o nefasti a secondo del suo inquadramento giuridico, sociale e culturale²⁰.

Proprio questa dimensione dell'*ordo* che indirizza l'economia libera basata sulla concorrenza e sulla proprietà privata a quel *fine* che è la persona umana si trova già in Rosmini: il diritto pubblico realizza l'eticità della libertà personalistica che esprime innanzitutto il legame *libero* – non caratterizzato di dominio – tra i consociati che richiede una garanzia diversa da quella che la commutatività del diritto privato può conferirgli²¹. Si potrebbe ritenere che questa definizione di una sfera di *giustizia sociale*, che oltrepassi la mera virtù individuale e la dimensione del diritto privato, è il

¹⁸ MUSCOLINO, *Persona e mercato*, p. 22; cfr. pp. 107s.

¹⁹ Cfr. W. RÖPKE, Lettera ad Hayek del 8.07.1942, in: P. Plickert, *Wandlungen des Neoliberalismus. Eine Studie zu Entwicklung und Ausstrahlung der "Mont Pélerin Society"*, Lucius & Lucius, Stuttgart 2008, p. 126.

²⁰ Cfr. G. FRANCO, *Economia senza etica? Il contributo di Wilhelm Röpke all'etica dell'economia e al pensiero sociale cristiano*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2016, pp. 47s.

²¹ Cfr. *FP* pp. 168-175. Per Röpke questa sintesi si legge nel modo seguente: «[i]l principio individuale nel nocciolo dell'economia di mercato deve essere controbilanciato, entro la cornice, dal principio sociale umanitario, se vogliamo che entrambi sussistano nella nostra società moderna e se nello stesso tempo vogliamo vincere i pericoli mortali della riduzione a massa e proletariato» (W. RÖPKE, *Forme vecchie e nuove dell'economia e della società: capitalismo, collettivismo, umanesimo economico*, in: id., *Democrazia ed economia. L'umanesimo liberale nella civitas humana*, a c. di S. Cotellessa, Il Mulino, Bologna 2004, pp. 43-94, qui p. 90).

momento in cui Rosmini lascia indietro il suo iniziale orientamento a von Haller²². In questa sfera sociale, basata sul valore etico della persona, per Rosmini è possibile distinguere tra legami *invisibili* e quelli *visibili*²³, definendo quest'ultimi *sussidiari* rispetto a quelli che sono collocati nella natura umana «extra-sociale»²⁴, dove l'uomo vive tra l'altro anche nei rapporti familiari e dove sono radicati i suoi legami sovranaturali, in quanto è la natura umana che tende al suo perfezionamento religioso. Così è delineato l'intero ambito della libertà che Rosmini suddivide in due categorie di soggetti: «[i] soggetti capaci di diritti sono individuali e sociali»²⁵, senza che quelli sociali «debba[no] prevalere» su quelli individuali²⁶ – in questo si esprime la sussidiarietà della società civile rispetto all'individuo e i suoi legami naturali e soprannaturali –, perché «la società è propriamente il *mezzo*, e gl'individui sono il *fine*»²⁷. Siccome gli uomini però nello stato naturale sono abituati a legami *non egualitari* (quali sono quelli che si realizzano nella famiglia e nella religione), tendono anche nelle società civili a dare per scontato che devono esistere legami non egualitari, e in questo senso la *società civile* ha proprio il compito di realizzare qualcosa di nuovo: il *legame sociale tra uguali* che è espressione di giustizia. «Chi dunque non vede l'eccellenza del *vincolo sociale*, la quale è tanta, che là dove egli è, non vi ha ingiustizia, e comincia l'ingiustizia là dove egli non è?»²⁸. Questa uguaglianza è fondata sulla dignità singolare dell'esistenza extra-sociale della persona. In altre parole, per Rosmini il legame sociale che ha come valore-base il rapporto di libertà e uguaglianza non è un rapporto

²² Cfr. M. KRIENKE, *Persona – libertà – rappresentazione. Il patrimonialismo di von Haller e il costituzionalismo di Rosmini*, in: F. GHIA / P. MARANGON (edd.), *Rosmini e l'economia* (Studi e ricerche, 7), Università degli Studi di Trento, Trento 2015, pp. 239-264.

²³ Cfr. *FP* p. 227.

²⁴ «Per intendere ciò che noi vogliam dire, convien riflettere che l'uomo quando diventa socio di una compagnia non cessa né può cessare di esser uomo: egli ha veramente de' *diritti inalienabili* inerenti alla dignità umana, come sarebbe il diritto di operare virtuosamente, di non essere forzato ad azioni turpi, ecc. Questa parte di diritto naturale non viene assorbita da nessuna associazione, e però ogni uomo non mette mai tutto se stesso in una società che fa co' suoi simili, né pure nella società civile [...]. Vi hanno dunque due parti, per così dire, nell'uomo che si è associato co' suoi simili, la parte che il rende uomo sociale, e la parte che il rende uomo extra-sociale» (*FP* pp. 215s.).

²⁵ A. Rosmini, *Filosofia del diritto*, 6 voll., a c. di R. Orecchia (*Ed. naz.*, 35-40), CEDAM, Padova 1967-1969 (*hic: FD*), I, n. 1647 (III, p. 599). E Hoevel commenta: «[I]a società ha pertanto pure i suoi diritti e questi sono inviolabili quanto quelli degli individui» (Hoevel, *L'economia*, p. 177).

²⁶ *FD* I, n. 1648 (III, p. 600).

²⁷ *FD* I, n. 1660 (III, p. 605).

²⁸ *FP* p. 170.

della natura ma una realtà dello spirito cioè degli esseri intelligenti e liberi stessi²⁹. Rapporti “catallatici”, per usare l’espressione hayekiana, sono quindi realizzazioni di una *dimensione etica della persona*, non semplicemente risultati della natura. In Rosmini si evidenzia proprio qui la fondazione antropologica della società.

A ben vedere, in questo modo Rosmini anticipa le coordinate teoriche dell’*ordoliberalismo*, che considera gli individui liberi in un ragionamento trascendentale-apriori e non naturale-aposteriori, cioè in un ambito etico-civile, non natural-individuale. Il tratto teoretico importante è che questa sfera della società non costituisce una dimensione al di là della libertà degli individui, ma consiste esattamente *nella loro reciproca relazione egalitaria*, realizzandone l’aspetto *apriori* dell’uguaglianza della libertà. Tale uguaglianza, in altre parole, per Rosmini come per Röpke, *non* è un “prodotto naturale”³⁰ e *non* si realizza evolutivamente come equilibrio tra gli interessi soggettivi, ma è un vero e proprio *apriori etico* del legame sociale invisibile che sta alla base di quelli visibili i quali si realizzano nella società politica e nel mercato (come forma di relazione sociale), perché radicato nell’essenza *extra-sociale* della persona. Contrariamente allo stato di natura, nella società gli individui sono connessi attraverso i rapporti a priori di *libertà* – e sono esattamente questi rapporti che si esprimono in maniera *normativa* nell’*ordo*³¹. In questo modo però, è indicata allo stesso modo la struttura sussidiaria di tale *ordo*: esso esiste soltanto in quanto è incentrato sulla persona individuale. Rosmini dà così una definizione di ordinamento sociale che si distingue «nettamente dalle concezioni empiriste o liberal-razionaliste dell’ordine spontaneo», e si avvicina massimamente all’idea di Röpke: «la costituzione adunque della società civile rispetto all’uomo istintivo deve riuscire così fattamente ordinata e disposta che nel tempo stesso ch’ella aiuta alla soddisfazione degli umani istinti

²⁹ Cfr. *FP* p. 144. Mentre Rosmini colloca la *società civile* e l’economia in una sfera diversa rispetto alla famiglia, per Röpke la famiglia dà un «modello valido anche per i rapporti economici e per le unità che compongono la struttura sociale» (FRANCO, *Economia senza etica?*, p. 208).

³⁰ Röpke sottolinea comunque che l’*ordo* è naturale nel senso che corrisponde alla natura dell’uomo, alla sua «giusta collocazione sociale e biologica» e all’«ordre naturel» di un’economia di mercato ben ordinata e ben limitata» (W. RÖPKE, *Maß und Mitte*, Paul Haupt, Bern-Stuttgart 1979², p. 157; cfr. p. 152).

³¹ In questo modo, Rosmini evita i due estremi, entrambi da lui giudicati erronei, di un *assolutismo* despótico da un lato (cioè l’assegnazione del diritto alla società senza la considerazione degli individui) e l’*anarchia* (ossia l’assegnazione del diritto agli individui senza considerarne la dimensione sociale): «[l]’errore di quelli che esagerano il diritto sociale a distruzione del diritto extra-sociale, trae seco l’*assolutismo*, come l’errore di quelli che esagerano il diritto extra-sociale a distruzione del diritto sociale tra seco l’*ultra-liberalismo* e l’anarchia» (*FP* p. 220).

coll'aumento dei beni esterni e colla diminuzione dei mali, tolga via quanto più le è possibile le occasioni che possono aver gli uomini di abusarne a loro propria sciagura ed infelicità»³².

Infatti, sia per Rosmini che per Röpke, l'alternativa del tipo della "terza via" oltre il fraintendimento del liberalismo come "capitalismo" e la proposta collettivista sta nell'inserimento dell'economia in una visione universale di riforma sociale³³. Secondo Röpke il governo non deve agire come attore nell'economia, ma restarne a distanza e sorvegliare sulla conformità dei suoi processi alle regole, come fa un arbitro al di sopra delle parti. Ugualmente Rosmini afferma, in uno stile sorprendentemente röpkeano: «[i]l governo della società civile non si dee convertire in un'azienda mercantile o industriale: questo va direttamente contro il fine della sua istituzione che è quello di proteggere la libertà e la concorrenza de' cittadini ai guadagni e non invaderla o di entrare esso stesso in concorrenza»³⁴.

Così è evidente che Rosmini e Röpke corrispondono nell'enfasi sul divieto di qualsiasi intervento non-conforme al mercato da parte dello Stato, il quale quindi non deve snaturare e squilibrare le dinamiche concorrenziali nella società: «egli [il governo] può e dee difendere quel libero travaglio che ciascun membro della società pone continuamente [...]; può anco e dee rimuovere alcuni ostacoli, e somministrare alcuni pochi ajuti ad essi individui»³⁵. Infatti, in quest'ultimo aspetto si esprime quanto sottolinea Röpke che «[a]d ogni intervento statale dobbiamo essere sicuri che sia conforme o non conforme ai principi del nostro sistema economico di mercato e che questo possa digerirlo»³⁶, esprimendo con questa distinzione tra *interventi conformi* e *interventi non conformi* soltanto una condizione necessaria, sebbene non ancora sufficiente per l'agire dello stato, perché tale distinzione «indica lo strumento adatto, non

³² ROSMINI, *Della naturale costituzione*, p. 4.

³³ Cfr. I. PASOTTI, *The Moral Foundations of the International Crisis of the 1930s and 1940s: Some Reflections by Wilhelm Röpke*, in: D. F. PARISI / S. SOLARI (edd.), *Humanism and Religion in the History of Economic Thought. Selected Papers from the 10th Aispe Conference*, FrancoAngeli, Milano 2010, pp. 328-357, qui p. 338.

³⁴ A. ROSMINI, *La Costituzione secondo la giustizia sociale*, in: ID., *SCRITTI POLITICI*, pp. 37-245, qui p. 130.

³⁵ *FP* p. 273.

³⁶ W. RÖPKE, *Civitas humana. I problemi fondamentali di una riforma sociale ed economica*, tr. it. E. Pocar, Rizzoli, Milano 1947, p. 34. "Conformi" sono quegli interventi che «non sopprimono la meccanica dei prezzi e l'autogoverno del mercato così ottenuto» (ID., *La crisi sociale del nostro tempo*, Einaudi, Torino 1946, p. 198).

lo scopo stesso», che sarebbe, in termini rosminiani, il «diritto», il «valore» o il «bene del diritto». In nessun modo, sottolinea anche Rosmini, il governo è autorizzato a fare di più, e la sua azione «dee principalmente esser negativa: il suo contegno verso i sozii dee essere oltremodo cauto e riserbato, più vigilante che direttamente attivo»³⁷. Rosmini esclude persino gli «incentivi alla produttività» perché essi «diventano ridicoli e si annullano in quel sistema nel quale il dovere non esiste»³⁸. In questo modo, egli anticipa non soltanto la convinzione di Röpke che la motivazione sia un fattore intrinsecamente antropologico e non politico, ma anche la distinzione che il pensatore tedesco realizza tra l'«intervento conservativo», il quale si oppone alla «corrente naturale dell'evoluzione» del mercato, e invece l'«intervento di assestamento», ritenuto legittimo da Röpke, perché non consiste in incentivi («sovvenzioni e simili») per indirizzare l'economia bensì in politiche che favoriscono l'unione e la collaborazione della «buona volontà di tutti» che da soli devono trovare un equilibrio di mercato, ad esempio attraverso «piani di trasformazione, crediti, cambiamenti di indirizzo e altri mezzi congrui»³⁹.

Sarebbe un compito a parte dimostrare dettagliatamente le differenze del quadro giuridico in Rosmini e Röpke, mentre per ora è sufficiente formulare il risultato che entrambi concordano nella necessità di uno tale: i processi economici vengono socialmente collocati, il loro luogo sta nelle relazioni interpersonali della *società*, e non sono semplici realizzazioni della natura umana. La società non deve deresponsabilizzare gli individui o sostituirsi ad essi, ma nella sua funzione di indirizzare i rapporti di uguaglianza al fine della persona essa non viene affatto vista «come superfluità»⁴⁰. Per misurare la qualità etica delle relazioni sociali, Rosmini introduce la distinzione tra *interesse* e *giustizia*, che si realizzano sempre e soltanto *insieme*, ma di cui il primo deve essere misurato alla seconda, non vice versa. Ugualmente tale misura non deve dipendere da un governo e quindi da una maggioranza, e pertanto egli la affida alla *costituzione*, quindi all'*ordo*, che prevede un'istituzione indipendente per

³⁷ FP p. 273.

³⁸ A. ROSMINI, *Breve esposizione della filosofia di Melchiorre Gioja*, in: ID., *Studi critici su Ugo Foscolo e Melchiorre Gioja*, a c. di R. Orecchia (Ed. naz., 43), CEDAM, Padova 1976, pp. 87-191, qui p. 131 nota 1.

³⁹ RÖPKE, *La crisi sociale*, pp. 234s.

⁴⁰ Cfr. FD II, nn. 2166-2170 (V, pp. 1430s.); cfr. ibid. n. 2169 (V, p. 1431).

l'effettiva realizzazione della giustizia, ossia il *Tribunale politico*⁴¹. A ben vedere, ciò che Rosmini richiede dal *Tribunale politico*, cioè di «giudica[re] dei diritti politici e della loro violazione sia per parte del governo sia per parte dei governati»⁴², corrisponde precisamente ai requisiti che Röpke richiede dallo «Stato forte» quando «postul[a] per lo Stato l'autorità che in un campionato spetta all'arbitro, il quale veglia sulle regole del gioco e ne punisce ogni trasgressione, ma perderebbe ogni credito se si mettesse a giocare lui stesso»⁴³.

La forte associazione di Rosmini ad Hayek si basa soprattutto sull'idea che nel suo insistere per i diritti individual-liberali e nell'assegnare alla società civile e allo Stato un ruolo decisamente sussidiario Rosmini vorrebbe uno "Stato debole": e infatti, per quanto riguarda il governo politico, Rosmini non gli assegna un compito che vada oltre la mera amministrazione degli interessi «assai simile a una versione più alta di uno dei tanti consigli nazionali dell'economia»⁴⁴. In questa prospettiva non bisogna, tuttavia, confondere la riduzione dello Stato ad arbitro formale sulle regole della giustizia, con l'idea di uno Stato minimale (*Nachtwächterstaat*) o "debole" o persino con concezioni che non assegna alla dimensione pubblica delle relazioni sociali un valore etico⁴⁵. Mentre la visione di von Hayek o von Haller tendono al se-

⁴¹ Specialmente in questi due elementi, l'idea forte di costituzione che definisce i principi di giustizia sociale e il «sindacato di costituzionalità affidato ai giudici» (M. FIORAVANTI, *Appunti di storia delle costituzioni moderne. Le libertà: presupposti culturali e modelli storici*, Giappichelli, Torino 1991, p. 135), sono quelli che Rosmini prende dalla tradizione anglosassone, o più precisamente dal progetto costituzionale americano.

⁴² ROSMINI, *Della naturale costituzione*, p. 30.

⁴³ W. RÖPKE, *La statizzazione dell'uomo*, in: ID., *Il Vangelo non è socialista. Scritti su etica cristiana e libertà economica (1959-1965)*, a c. di C. Lottieri, Rubbettino-Leonardo Facco, Soveria Mannelli-Treviglio 2006, pp. 143-154, qui p. 147. E continua: «[c]i sentiamo profondamente incompresi, quando si sostiene che per noi mercato, concorrenza e gioco di domanda e offerta siano qualche cosa di più di una data zona della società, non scevra dei pericoli più svariati, una sorta di vuoto morale il quale, appunto per questo, ha bisogno di pilastri di sostegno esterni più forti» (ibid.); cfr. id., *La crisi sociale*, p. 284.

⁴⁴ F. MERCADANTE, *Il regolamento della modalità dei diritti. Contenuto e limiti della funzione sociale secondo Rosmini*, Giuffrè, Milano 1974, p. 209, nota 78. Rosmini può ridurre lo Stato a questa mera funzionalità di coordinamento di interessi e di regolamento della modalità de' diritti proprio perché ha collocato le funzioni sociali nella categoria di "società civile", mentre per il tedesco Röpke quest'ultima risulta collocata nello stato per cui egli afferma che esso sia «qualcosa di più di una "società delle azioni"» (FRANCO, *Economia senza etica?*, p. 209); cfr. RÖPKE, *Al di là*, p. 106.

⁴⁵ Per Rosmini è chiaro che soltanto «quando uno Stato sia ordinato secondo il terzo concetto [l'amministrazione e il governo sociale, contro la riduzione dello stato alla signoria o alla mera

condo aspetto, Rosmini, Röpke e l'ordoliberalismo ha presente chiaramente il primo. Infatti mentre è Röpke a sottolineare la differenza di queste due concezioni⁴⁶, da un'analisi attenta dei luoghi della sua *Filosofia del diritto* e della *Costituzione secondo la giustizia sociale* risulta che Rosmini si impegna, come un secolo dopo di lui Röpke, per uno *Stato neutrale*.

In conseguenza a questa definizione del compito del governo, entrambi i pensatori sono più che scettici nei confronti dello stato assistenzialistico. Da un lato la *giustizia sociale* di Rosmini prevede che lo Stato agisca conformemente ai diritti e cioè alle regole, ma che oltre i *doveri di giustizia* che derivano dalla dignità della persona non si assume la beneficenza⁴⁷, mentre dall'alto lato Röpke critica aspramente un *welfare state* che distrugge «la responsabilità individuale» e «l'impulso alla previdenza volontaria individuale o mutualistica», in quanto così perde la «misura in cui le popolazioni risolvono individualmente e responsabilmente [...] il problema della previdenza» per cui diventando di fatti «sempre più lo strumento di una rivoluzione sociale»⁴⁸. In questo senso, una politica sociale fa parte della «politica economica» (Röpke) o del «regolamento della modalità de' diritti» (Rosmini) e non costituisce un'attività vera e propria dello Stato *dopo* di esse⁴⁹. In questo modo, entrambi i pensatori si inseriscono nella tradizione liberale moderna che ha sempre assegnato allo Stato un ruolo base nei confronti dei diritti di tutti, cioè quello di evitare l'esclusione dei più emarginati⁵⁰, mentre oltre a tale livello gli è proibita qualsiasi azione positiva

tutela], la nazione gode della libertà politica» (A. ROSMINI, *Della Libertà d'insegnamento*, in: id., *Opuscoli politici*, pp. 183-239, qui p. 221).

⁴⁶ La differenza sta nel concepire lo stato come «imparziale ed autorevole al di sopra della lotta degli interessi economici» (W. RÖPKE, *Spiegazione economica del mondo moderno*, Rizzoli, Milano-Roma 1949, p. 200).

⁴⁷ Cfr. *FP* p. 519; cfr. M. D'ADDIO, *Libertà e appagamento. Politica e dinamica sociale in Rosmini*, Studium, Roma 2000, pp. 212s.

⁴⁸ W. RÖPKE, *Al di là dell'offerta e della domanda. Verso un'economia umana*, a c. di A. Antiseri e F. Felice, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015, pp. 176, 198, 173, 175.

⁴⁹ Cfr. FRANCO, *Economia senza etica?*, pp. 210, 212.

⁵⁰ Nella *Filosofia della politica*, Rosmini sottolinea chiaramente che la «società dunque non è ingiusta se non perché ella è limitata» (*FP* p. 171). Afferma Muscolino, rifacendosi agli studi di Holmes, che «nei testi di Locke, Montesquieu, Hume, Smith, Kant, Mill (praticamente i nomi più importanti del liberalismo moderno!) sia presente una costante attenzione agli eccessi cui poteva portare una concezione sfrenata del libero mercato» (MUSCOLINO, *Persona e mercato*, p. 50), inserendo poi anche Hayek esplicitamente in questo gruppo.

proprio per il *beneficio sociale* del funzionamento dei diritti e delle regole⁵¹. In questo modo, il compito dello Stato non sta nel risolvere completamente il problema degli squilibri sociali che nascono nella sfera della società civile, ma nel contenerli tramite i diritti, e nel dare loro un fondamento morale radicato nella dimensione extra-mercantile.

III. Il regolamento della modalità de' diritti e i compiti di governo annessi

In questo contesto l'interpretazione della dottrina rosminiana del «regolamento della modalità de' diritti» acquisisce un'importanza centrale, soprattutto per la valutazione del suo liberalismo, perché è proprio in questo concetto che si determina il rapporto tra la dimensione invisibile e quella visibile della società, tra apriori etico-liberale e ordine concorrenziale, e quindi il giudizio decisivo sulla questione se Rosmini possa essere considerato un anticipatore dell'*ordoliberalismo*. Rosmini afferma, a proposito, che compito del governo è garantire la «migliore conservazione de' propri diritti» di tutti i cittadini, quindi della loro libertà, al fine che «in esercitandoli, niuno nuoca all'altro, ognuno giovi a tutti»⁵². Introducendo questa dottrina, Rosmini sottolinea subito che le regole concrete servono al migliore esercizio di libertà per tutti, affinché le singole libertà non si distruggano o impediscano a vicenda nel loro rapporto concorrenziale. Addentrandosi ancora di più nell'analisi del concetto del *regolamento della modalità de' diritti* egli afferma che questo concetto di per sé è opposto a quello del «diritto, valore o bene del diritto» sicché tale attività del governo deve assolutamente svolgersi in modo tale da conservare il diritto, il valore e il bene del diritto presenti nella società – espressioni che caratterizzano la dimensione morale della libertà. Anzi, secondo Rosmini, tale bene non solo viene mantenuto da queste regole, ma addirittura «accresciuto»⁵³. Tale dottrina rosminiana risulta quindi pienamente conforme al concetto röpkeano degli «interventi conformi» statali nella sfera economica. Sta in questa caratteristica una delle differenze principali

⁵¹ Queste regole sarebbero per Rosmini ad esempio l'abolizione delle tasse sui consumi, e sul guadagno al di sotto di una certa soglia di sussistenza; cfr. ROSMINI, *La Costituzione*, p. 124.

⁵² *FD II*, n. 1577 (V, pp. 1205s.).

⁵³ *FD II*, n. 2131 (V, p. 1419).

dell'ordoliberalismo dal liberalismo classico o «paleoliberalismo»⁵⁴, come lo definì Rüstow, e anche Rosmini osserva che tale aspetto sicuramente «si manifesta, o almeno si sviluppa più tardi» della semplice definizione di diritti liberal-negativi e della loro garanzia⁵⁵. Rosmini, del resto, afferma chiaramente che il senso di questo principio è quello di «[r]imuovere tutti gl'impedimenti alla libera concorrenza»⁵⁶.

Procedendo con ordine, Rosmini stesso declina quattro elementi precisi di questa sua dottrina. Essi indicano i momenti sistematici di azione legittima del governo (ossia dello stato): «difendere i propri diritti [dei cittadini], comporre i litigi, modificare l'esercizio de' diritti de' singoli in modo che a ciascuno si risparmi il danno che ne verrebbe senza tale modificazione, o s'ottenga un vantaggio che avere non si potrebbe ove ciascuno esercitasse i diritti suoi senza riguardo a quelli degli altri»⁵⁷. Qui si delinea una teoria generale del diritto *come azione*, e anche se non furono formulati specificamente riguardo all'ordinamento economico, sono senz'altro applicabili ad esso dato che Rosmini progetta una teoria universale dell'ordine della società secondo la giustizia sociale, quindi dell'economia come realtà sociale, dalla quale emerge la stessa categoria dell'«interventismo liberale» di Röpke che si associa e integra con la «politica di cornice»⁵⁸.

I primi due aspetti dei quattro elencati definisce meglio quest'ultimo aspetto della «politica di cornice», e perciò possono essere considerati la *parte negativa* della dottrina rosminiana sui funzioni del governo: il primo elemento della «[p]rotezione di tutti i diritti de' sozj e del loro libero esercizio» indica il presupposto della *libertà negativa* e dei rispettivi diritti fondamentali – infatti Rosmini indica qui i compiti della difesa nei confronti di «attentati» sia da parte esterna della società sia da parte degli «al-

⁵⁴ Cfr. A. RÜSTOW, *Paläoliberalismus, Kollektivismus und Neoliberalismus in der Wirtschafts- und Sozialordnung*, in: K. FORSTER (ed.), *Christentum und Liberalismus*, Karl Zink, München 1970, pp. 149-178. Röpke, che riprende questo termine da Rüstow, preferisce parlare di «*liberali[smo] di antico stampo*» (RÖPKE, *La statizzazione dell'uomo*, p. 144).

⁵⁵ FD II, n. 2145 (V, p. 1423).

⁵⁶ FD II, n. 2142 (V, p. 1423). Sul concetto di concorrenza, e il paragone tra Rosmini e Röpke, cfr. il prossimo paragrafo 4. Si annota sin da subito, però, che Rosmini intende la *concorrenza* qui in senso lato, cioè non solo quella economica, ma l'affermazione del principio individuale in tutti i suoi frangenti sociali, quindi riguardo a «tutti i beni che possono divenire oggetti di diritto» (ibid.).

⁵⁷ FD II, n. 2130 (V, p. 1419); cfr. ibid. n. 2132 (V, p. 1420).

⁵⁸ L. BONINI, *Economia sociale di mercato*, Edizioni Studio Domenicano, Bologna 2012, p. 156. Secondo l'autrice, queste misure prevedono «alcuni interventi, a condizione che non pregiudichino il buon funzionamento dell'economia di mercato» (ibid.).

tri sozj»⁵⁹. Il secondo elemento definisce il compito dello stato di essere arbitro imparziale nei momenti dei «litigi». Tale aspetto corrisponde all'idea di Röpke che lo Stato può e deve assumersi il ruolo «forte e imparziale»⁶⁰ di un arbitro sopra le parti e i partiti che veglia sul rispetto delle norme da parte di tutti gli attori sociali. Questa caratteristica la troviamo del resto esattamente in Rosmini quando reclama che «la società civile dee esser *forte*; cioè avere a sua disposizione una forza bastevole a reprimere i perversi, e far cessare il timore ne' buoni»⁶¹. Sembra di massima importanza che Rosmini ponga particolare importanza al fatto che «la società civile non dee generalmente intervenire d'ufficio ne' litigi delle famiglie» dando un'altra volta la descrizione di quel principio che un secolo dopo di lui sarà chiamato quello di *sussidiarietà*⁶². Ora, questo principio, definito nella «seconda funzione del civile governo», è anche la base per la specificazione delle restanti due che vanno a caratterizzare l'«interventismo liberale» di Rosmini e che costituiscono la *parte positiva* della sua dottrina del *regolamento della modalità de' diritti*.

Tale azione positivo, che definisce l'intervento «conforme» del governo, consiste nel rimuovere i «privilegi, costumanze, pregiudizj ecc.» – che si ritroveranno anche come ostacoli alla libertà nei pensatori ordoliberali – cioè tutte le realtà che impediscono la realizzazione della libera concorrenza. Solo così può essere assicurato «che ciascun individuo o società minore venga ad usare de' proprj diritti in modo che, senza pregiudicare a sè, lasci la massima libertà all'esercizio de' diritti altrui»⁶³. Inoltre si tratta di formare i diritti attraverso la legislazione in modo tale che portino il maggior vantaggio per tutti: si vede come per Rosmini, una volta stabilito il principio della giustizia, l'utilità e la ricchezza pubblica è un fine importante dell'agire del governo.

A questo primo aspetto della *parte positiva* della sua dottrina, Rosmini aggiunge un ulteriore compito del governo della società civile ossia – quarta funzione del governo della società civile – l'«associazione de' diritti privati ogni qual volta lo esiga

⁵⁹ FD II, n. 2133 (V, p. 1420).

⁶⁰ RÖPKE, *Civitas humana*, p. 33. Senza un tale stato, sottolinea Röpke, «non può sussistere una vera e genuina economia di mercato» (ID., *La crisi sociale*, p. 241).

⁶¹ FD II, n. 2135 (V, p. 1421).

⁶² FD II, n. 2141 (V, p. 1422).

⁶³ FD II, n. 2142 (V, p. 1423).

la necessità d'evitare un male comune, o l'occasione d'ottenere un bene comune»⁶⁴. Anche questo momento trova riscontro nel concetto röpkeano di *ordo*, ossia precisamente il tipo di «intervento di assestamento» sopra descritto, cioè di favorire la collaborazione di tutti nell'indirizzare l'economia verso nuove direzioni. Per Rosmini sta in questo elemento una concreta espressione del *bene comune* attraverso la realtà economica. Ugualmente come precisa Röpke, così sottolinea anche il Roveretano in modo perfettamente ordoliberal che «non si possono associare diritti, se non a condizione che non ne venga danno ai proprietari»⁶⁵. Vale dunque per entrambi la conclusione di Mercadante: «[i]l vero nemico della proprietà non è il bene comune, bensì il pubblico»⁶⁶. In questo quadro, come evidenzia sempre Mercadante, in Rosmini il *bene comune* ha la prevalenza rispetto al *bene privato*, che però prevale in ogni caso al *bene pubblico*⁶⁷. Da ciò risulta, che la società assume per Rosmini «una ragione formale di precedenza sui privati»⁶⁸, ma in quanto deve portare dei benefici a tutti i consociati.

Come si evince, le «quattro *funzioni generali* del civile governo», che specificano il regolamento della modalità de' diritti nei suoi aspetti “negativi” e “positivi”, corrispondono esattamente agli elementi che Röpke identificava con il suo concetto di *ordo*.

⁶⁴ FD II, n. 2132 (V, p. 1420). Rosmini suddivide questa quarta ed ultima funzione del civile governo in cinque compiti, che poi analizza molto dettagliatamente (cfr. ibid. n. 2147-2172 (V, pp. 1424-1431)). I limiti di questa breve indagine non consentono di riferire e analizzare questi ragionamenti di Rosmini che comunque sono un'ulteriore prova del carattere ordoliberal del suo pensiero. Questi cinque momenti sono: (1) «[o]rganizzare il governo della società» con le «cariche militari e civili»; (2) «[a]mmministrare i beni comuni dello Stato»; (3) «spese necessarie al governo»; (4) «[t]entare quelle imprese di bene *pubblico*, che nè i particolari, nè le società particolari assumerebbero. Che se l'impresa reca un bene non solo *pubblico* ma veramente *comune* (cioè di tutti)»; (5) «[s]timolare il progresso morale-intellettuale-industriale con premj di libera concorrenza [...] – premj a' benemeriti del pubblico bene» (ibid. n. 2147 [V, p. 1424]). Rispetto agli ultimi due punti è importante considerare i chiarimenti di Rosmini al fine di non essere frainteso: riguardo al primo dei due, egli sottolinea che si tratta soltanto di quelle imprese «che in nessuna maniera potrebbero esser tentate con buon successo da individui o da società private» (ibid. n. 2169 [V, p. 1431]). Per il secondo aspetto, Rosmini ricorda che non deve essere abusato se questi premi venissero compresi come l'assegnazione di posti pubblici a persone che – nonostante un loro merito – non dimostrano di disporre dei necessari presupposti personali e caratteriali (cfr. ibid. n. 2172 (V, p. 1431)).

⁶⁵ FD II, n. 2146 (V, p. 1424).

⁶⁶ MERCADANTE, *Il regolamento*, p. 146.

⁶⁷ Cfr. MERCADANTE, *Il regolamento*, p. 149.

⁶⁸ MERCADANTE, *Il regolamento*, p. 149.

IV. Economia, libera concorrenza e proprietà privata

Come è stato già rilevato, Rosmini consente con gli ordoliberali nella valorizzazione della concorrenza come principio sociale positivo. Infatti «per Röpke il guadagno e il profitto costituiscono le forze motrici e gli stimoli dell'agire del singolo individuo nei processi del mercato»⁶⁹. A differenza di una comprensione meramente economista, Rosmini inserisce il concetto stesso di concorrenza in un significato più ampio, considerandone la dimensione sociale che si esprime nella sua *giuridicità*: «[p]er *concorrenza giuridica* intendiamo *concorrenza di diritto, concorrenza protetta dal Diritto di ragione*. Si noti bene, noi parliamo mai d'una concorrenza realmente illimitata: noi patrociniamo la causa di quella sola concorrenza che è limitata dal Diritto razionale, ma non da altro»⁷⁰. Per Rosmini, il principio di concorrenza è quindi collocato nel principio di persona stesso, e non è semplicemente una conseguenza a posteriori dell'incontro tra individui. Proprio per non aver considerato tale collocazione sociale e antropologica del principio di concorrenza, Rosmini critica Smith di astrattismo⁷¹, esattamente come fa un secolo dopo di lui Wilhelm Röpke. Infatti anche per quest'ultimo non c'è dubbio sul fatto che la libera concorrenza⁷², quale «*plébiscite de tous les jours*»⁷³, istituita e garantita da un ordinamento sociale liberale basata su diritti individuali, viene affermata non innanzitutto per ragioni di produttività economica, ma per il motivo etico ed antropologico di realizzare un ordinamento sociale che rispetta la dignità individuale della persona. Così sia Rosmini che Röpke rifiutano in maniera chiara, e per motivi etici prima ancora che economici, ogni forma di economia pianificata o controllata e prospettano un ordinamento sociale che garantisca

⁶⁹ FRANCO, *Il contributo*, p. 192.

⁷⁰ FD II, n. 2298, nota (VI, p. 1479, nota).

⁷¹ «Non si può per mio credere consentire in questo all'opinione dello Smith e dei suoi seguaci che l'interesse privato sia perfettamente istruito e non metta piede in fallo e neppure considerato in un'intera nazione, avvenendo certo il contrario in questo, secondo la rozzezza del popolo» (A. ROSMINI, *Opere inedite di politica*, a c. di G. B. Nicola, Tenconi, Milano 1923, p. 139).

⁷² Rosmini recepisce tale concetto molto più direttamente dall'economista italiano Giandomenico Romagnosi che non da Adam Smith; cfr. HOEVEL, *L'economia*, p. 55.

⁷³ RÖPKE, *La crisi sociale*, p. 121.

«l'uso della maggiore libertà possibile a tutti i cittadini»⁷⁴. Come si evince chiaramente da numerose affermazioni di Röpke, è innanzitutto per un'esigenza antropologica che il liberalismo è da preferire a un'economia pianificata. Così entrambi potrebbero concordare con l'affermazione di Walter Eucken: «[i]o sono un cristiano [...] e da un punto di vista nettamente cristiano considero l'ordine della concorrenza come essenziale»⁷⁵.

La concorrenza, che insieme alla proprietà viene definita da Röpke come la «felice istituzione»⁷⁶, è quindi vista da entrambi come prodotto culturale della libertà umana, non come un fatto naturale che fosse di per sé già presupposto⁷⁷. Per questo la realizzazione della dimensione etica di libertà e quella delle relazioni di libero mercato risultano coimplicantisi, al punto tale che secondo Rosmini è proprio *con la nascita dell'economia di mercato* che si forma la società civile e quindi avviene il passaggio di incivilimento da società feudali e basati su relazioni di poteri e sul saccheggio verso società civili: in questo modo anche l'idea di aumentare la ricchezza tramite la produzione segna l'avvento di una nuova epoca di libertà e civiltà⁷⁸. Il mercato è quindi un'istituzione importante per «salva[re] la società civile da tutte le ingiustizie»⁷⁹. Ugualmente, anche Röpke afferma che grazie alle relazioni di mercato è possibile «migliorare il proprio benessere coi mezzi ricevuti da altri, in virtù di un accordo di reciprocità. Questa relazione, che si può denominare *relazione di solidarietà*, significa che l'elevamento del proprio benessere avviene in modo che non solo non danneggia altri, ma procura a questi, come una produzione accessoria, un aumento

⁷⁴ P. PIOVANI, *La teodicea sociale di Rosmini*, CEDAM, Padova 1957, p. 251. Il luogo dal quale emerge che Rosmini ha un concetto molto chiaro di libera concorrenza si trova nella *Filosofia della politica* quando egli nega che il governo civile possa assegnare il diritto ai cittadini di una «uguale porzione del bene che ancora non esiste», in quanto ancora non prodotto, mentre invece afferma che debba «riconoscere veramente in tutti un *diritto eguale di concorrenza* all'acquisto di que' beni; egli non ammette, è vero, alcun diritto de' sozii *in rem*, per così dire, ma ben ammette un diritto uguale *ad rem*, sempre poste le medesime circostanze» (FP pp. 522s.). Il primo compito, rifiutato da Rosmini, caratterizza il governo socialista (il diritto *in rem*), mentre il governo ordoliberal garantisce il diritto *ad rem*.

⁷⁵ Cit. in: FRANCO, *Il contributo*, p. 70.

⁷⁶ W. RÖPKE, *La crisi del collettivismo*, tr. it. di C. Antoni e M. Biscione, La Nuova Italia, Firenze 1951, p. 94.

⁷⁷ Cfr. RÖPKE, *La crisi sociale*, p. 154; ID., *Civitas humana*, p. 33.

⁷⁸ Cfr. HOEVEL, *L'economia*, pp. 180s.

⁷⁹ FD II, n. 2267, titolo (VI, p. 1471, titolo), nell'orig. in corsivo.

di benessere»⁸⁰. Ma esso assume questa funzione sempre come *mezzo* non come *fine* sociale.

Certamente, ammette Rosmini, il risultato della concorrenza può essere determinato non solo «della virtù e dell'industria degli stessi individui», ma ci confluirà anche la fortuna e le circostanze, ma in nessun modo deve essere «l'opera del Governo, che non discende a' singolari individui; appunto per cagione della sua imparzialità»⁸¹. In questo contesto anche Röpke sottolinea il suo carattere di mezzo e non di fine – e a ben vedere è in questo aspetto che l'ordoliberalismo si distingue dal liberalismo classico⁸². Da parte sua, Rosmini insiste con chiarezza e veemenza su questa distinzione quando da un lato afferma che «[n]iun certo [è] più di noi amico della libera concorrenza a tutti i beni, purché non si fraintenda questo vocabolo», in quanto egli rifiuta «quella concorrenza che si erige ad unico fonte e principio di giustizia», quindi a significato di fine, perché – come sottolinea il Roveretano – la concorrenza non sarebbe che «un effetto di essa, l'effetto di una giustizia che precede al diritto di concorrenza, e precedendo lo determina»⁸³, affermando quindi chiaramente la sua funzione da *mezzo*.

L'insistenza sull'anti-monopolismo come garanzia istituzionale della libera concorrenza, uno dei cardini del pensiero ordoliberale di Röpke, viene tematizzato esplicitamente soltanto una volta nel *corpus* rosminiano. Mentre per il pensatore tedesco esso costituisce il primo argomento a favore della concorrenza, in Rosmini assume soltanto un valore sottordinato e quasi scontato, quando denuncia l'«odiosità, a cui ne' tempi moderni venne a soggiacere ogni maniera di monopolj, dimostra patente il progresso dell'incivilimento, e la prevalenza già presa nelle moderne società dall'elemento civile sopra l'elemento signorile»⁸⁴. Implicitamente, però, l'argomento anti-monopolistico di Röpke e degli ordoliberali è presente nell'intero pensiero economico del Roveretano – infatti eticamente egli esprime un aspetto identico alla funzione del loro anti-monopolismo quando afferma che una società civile è tanto più «pura» e realizza la libertà come la sua essenza morale, quanto riesce a superare

⁸⁰ RÖPKE, *Spiegazione economica*, p. 21; corsivo M. K.

⁸¹ *FP* p. 524.

⁸² Cfr. W. RÖPKE, *International Economic Disintegration*, Hodge, London-Edinburgh-Glasgow 1942, p. 6.

⁸³ *FP* p. 568.

⁸⁴ *FD* II, n. 2294 (VI, p. 1478).

l'elemento signorile⁸⁵. Ne risulta immediatamente che il principio di concorrenza per Rosmini è quello con cui si supera qualsiasi forma di dispotismo. Sia Rosmini che Röpke denunciano le strutture di potere monopolistico che creano privilegi a scapito della libertà, con il termine del feudalesimo⁸⁶.

Proprio in questa dimensione, entrambi assumono una posizione che senz'altro si colloca con distanza critica ad ogni forma di cattolicesimo sociale. In questo senso, ha sottolineato Piovani, occupato con l'attualizzazione del pensiero etico-sociale di Rosmini negli anni '50 del '900: «[i]l cattolicesimo sociale è agli antipodi di questa speranza rosminiana; la riforma sociale è il contrario della riforma auspicata da Rosmini»⁸⁷. Infatti, anche per Röpke il pericolo più acuto sta in «un autentico collettivismo sotto bandiera cristiana» e cioè in «un sinistrismo confessionale»⁸⁸.

V. Economia e valori morali

Giuseppe Franco, nella sua analisi del pensiero di Röpke, definisce l'economia di mercato anche come un «atto di decentralizzazione», sottolineando che per il pensatore tedesco essa «deve rispettare e corrispondere alla dignità dell'uomo e creare il senso di appartenenza alle comunità naturali, alla famiglia e all'impresa»⁸⁹. Con quest'affermazione, egli evidenzia in Röpke proprio quegli aspetti che per Rosmini caratterizzarono le dimensioni che non dovrebbero sottostare al principio di concorrenza, perché affermano il valore extrasociale della persona (dignità, famiglia, religione) e costituiscono il legame sociale invisibile cioè il presupposto morale di qualsiasi competizione e ricerca di potere e dominio (il *legame sociale* che in questo senso diventa il *valore* dei rapporti umani nelle associazioni e nelle imprese). In questo senso, Rosmini concorderebbe con Röpke che il mercato è una «roditrice di morale e pertanto presuppone delle riserve morali all'infuori dell'economia stessa»⁹⁰. Per il pensatore tedesco «la vita economica non si svolge in un vuoto morale. Essa

⁸⁵ FP pp. 182s.

⁸⁶ Cfr. RÖPKE, *La crisi sociale*, pp. 286s.

⁸⁷ PIOVANI, *La teodicea sociale*, p. 407.

⁸⁸ RÖPKE, *La statizzazione dell'uomo*, p. 146. E aggiunge: «come quello che si è manifestato nell'apertura a sinistra in Italia» (ibid.).

⁸⁹ FRANCO, *Il contributo*, p. 118.

⁹⁰ RÖPKE, *La crisi sociale*, p. 65; cfr. id., *Al di là*, p. 141.

esige solide fondamenta etiche, senza le quali un libero ordinamento non potrebbe mantenersi ad un sufficiente livello morale»⁹¹. Per questo, il carattere sussidiario della *società civile* in Rosmini è un'affermazione *etica* e non significa semplicemente "decentralizzazione" o "individualismo"⁹², ma quel principio sociale che fa risaltare il valore della persona umana non solo come individuo ma in tutti i suoi legami naturali e sociali. L'economia, il cui compito è di realizzare tramite il mezzo della concorrenza l'ideale della *società pura*, senza dominio e monopoli (Rosmini direbbe "priva di dispotismo"), è quindi rimandata sia a forme extra-sociali di rapporti in cui si coltivano i valori umani, come nella famiglia e nella religione, sia all'idea di società pura che ha come principio di orientamento la dignità uguale nei rapporti interpersonali. Un mercato che si configura in modo *umano*, si trova quindi costitutivamente rimandato a queste realtà, per cui famiglia, religione e impresa diventano presupposti effettivi per la realizzazione dell'umanesimo attraverso (non nonostante) il mercato. Significativamente, anche Röpke pone l'accento sull'importanza di «comunità vere e autentiche» precedenti allo stato, intendendone soprattutto la famiglia, ma anche la religione e altri tipi di comunità⁹³.

Tale carattere sussidiario non significa che l'importanza dell'economia è subordinata alle due società extra-sociali o all'idea morale di *società pura*, e che quindi il liberalismo della società civile fosse subordinato ad una definizione di libertà umana che moralmente e idealmente la precede. Per Rosmini tutti e tre tipi di società (teocratica, domestica, civile) si integrano a vicenda e devono sempre coesistere. Rispetto alla realizzazione dei valori umani, infatti, l'economia è un mezzo importante affinché ogni individuo può anche concretamente realizzarlo. Così è proprio l'economia che impedisce la riduzione dei beni a meri beni soggettivi o utilitaristici implicando «un minimo riconoscimento del bene oggettivo e pertanto un minimo di virtù morale»⁹⁴. Questa conclusione si riferisce direttamente alla struttura antropologica dell'appagamento: affinché i beni appaghino davvero il soggetto, così Rosmini,

⁹¹ RÖPKE, *Al di là*, p. 139.

⁹² Questa interpretazione si trova tendenzialmente in D. ANTISERI / M. BALDINI, *Il personalismo liberale di Antonio Rosmini*, in: A. ROSMINI, *Personalismo liberale* (I Grandi Liberali, 1), Rubbettino, Soveria Mannelli 1997, pp. 5-15, qui pp. 7-10.

⁹³ RÖPKE, *La crisi sociale*, p. 205; ID., *Al di là*, p. 141; cfr. FRANCO, *Economia senza etica?*, p. 118.

⁹⁴ HOEVEL, *L'economia*, p. 108; per queste dimensioni nel pensiero röpkeano cfr. FRANCO, *Economia senza etica?*, p. 168.

esso deve «riceverli» dalla natura, e si dovrebbe aggiungere qui, dalla società con gli altri, quindi «sottomettersi alle leggi ontologiche» sia della natura che della società nei suoi legami di persone libere⁹⁵. Hoevel commenta questo ragionamento con un'affermazione che dimostra l'«anticipazione» da parte di Rosmini della logica dell'economia sociale di mercato: «[i]n tal modo, secondo Rosmini, l'azione economica non è una mera azione tecnica di coordinamento di mezzi per ottenere un fine determinato soggettivamente, ma un'azione retta dalla “ragion pratica”, mediatrice tra “l'utilità personale” e “la forza della verità e della giustizia” (FD, I, p. 68)»⁹⁶.

Rosmini, però, non prospetta un'idea utopica che sarebbe cieca ai rischi dello strumento del libero mercato: anzi, sebbene è convinto che il progresso della scienza economica porterà al superamento di tanti mali che si realizzano con gli stessi mezzi economici, oltre a questi egli analizza anche l'esistenza dei mali che sarebbero superabili soltanto «col progresso della scienza morale»⁹⁷. Ciò che egli intende qui è l'importanza della virtù extra-economica, della misura e della moderazione, che non sono principi economici ma morali. Il Roveretano afferma chiaramente che qualora si intendesse l'economia come una *scienza pura*, allora resterà sempre un'ultima conflittualità non risolvibile con i principi morali: «[c]hi si regolasse su questo principio

⁹⁵ FP p. 476; cfr. ibid. p. 475.

⁹⁶ HOEVEL, *L'economia*, p. 108.

⁹⁷ A. ROSMINI, *Lettera 601 ad A. Manzoni*, in: id., *Epistolario completo di Antonio Rosmini-Serbati*, 13 voll., Pane, Casale Monferrato 1887-1894, II, p. 199. Più avanti ribadisce che «il perfezionamento dell'arte economica, supponendo che questa non trovi gli uomini ben disposti dalla morale, non è che un aumento di scambievole ostilità» (ibid. p. 201). E Röpke afferma, in *Al di là della domanda e dell'offerta*, che l'«economia di mercato esige [...] un grado medio soddisfacente di integrità personale». «Da sola l'economia di mercato non basta, perché la vita economica non si svolge in un vuoto morale. Essa esige solide fondamenta etiche, senza le quali un libero ordinamento non potrebbe mantenersi a un sufficiente livello morale» (RÖPKE, *Al di là*, pp. 142, 139). E poi Röpke utilizza un'immagine che già serviva a Rosmini: «[c]iò vale anche per la concorrenza, la quale è necessaria per frenare e incanalare l'interesse personale, ma deve essere costantemente difesa da ogni tentativo di falsarla, di comprimerla o di farla degenerare» (ibid. p. 139), mentre Rosmini spiega questa immagine fino in fondo quando aggiunge che l'«errore, in questo caso, de' superficiali moralisti è simile a quello de' superficiali idraulici. Quando v'ha un fiume che fa delle rovine, questi sono pronti a suggerire di dividerlo in più canali, sperando che le acque così divise debbano indebolirsi. Intanto il fatto succede contrario alla loro povera previsione; ed avviene che l'acque riempiono inaspettatamente il nuovo canale, senza scemare notabilmente la quantità che scorreva nel primo. Il superficiale moralista dice lo stesso: date alle passioni dei nuovi oggetti, e così scemerete la forza di quelle verso ciascuno: intanto la passione, quand'è disordinata, non fa che rinforzarsi» (A. ROSMINI, *Esame delle opinioni di Melchiorre Gioja raccolta dalle sue opere*, Milano 1840, p. 23).

sarebbe meno buono economico, ma più morale. Devierebbe dai principi di una scienza, per amore dei principî dell'altra»⁹⁸. Questa importanza della scienza morale per l'economia è un aspetto molto importante anche per l'interpretazione del pensiero röpkeano⁹⁹: il pensatore tedesco non si stanca di criticare quella forma storica del capitalismo che non è più di una «degenerazione e la caricatura storica» dell'economia di mercato¹⁰⁰ oppure una «forma abortiva di economia»¹⁰¹. Per chiarire il motivo di questo rapporto ambivalente con la morale, il Roveretano torna nuovamente alla distinzione tra mezzo e fine. Se si considera l'economia come fine, essa produce risultati sociali negativi, ma considerata come mezzo, essa non viene semplicemente giudicata neutrale bensì moralmente positiva: «l'economia insegnando agli uomini un maggiore numero di mezzi onde vivere indipendentemente gli uni dagli altri, accresce il numero dei mezzi onesti di sussistere: ora quando l'uomo ne ha di onesti non cerca generalmente gli inonesti»¹⁰².

In modo molto röpkeano, Rosmini afferma che costruire la società solamente sui rapporti economici, senza pensare a una dimensione etica dell'*ordo*, è la conseguenza di un'antropologia sbagliata che basa le azioni umane soltanto sulla dimensione del *piacere*¹⁰³: «e però fin a tanto che all'uomo non venissero presentati se non beni soggettivi, quantunque di varia specie, non si vedrebbe sufficiente cagione per la quale nelle sue operazioni dovesse apparire una *scelta* veramente *libera*»¹⁰⁴.

Siccome la realizzazione di questa dimensione antropologica nel mercato risulta impossibilitata dai principi del collettivismo, entrambi i nostri pensatori non usano mezzi termini nei confronti di quest'ultimo. Mentre Rosmini diffida in modo più deciso delle promesse di felicità dei primi socialisti come Fourier, e descrive la natu-

⁹⁸ ROSMINI, *Lettera 601 ad A. Manzoni*, p. 200.

⁹⁹ Cfr. FRANCO, *Economia senza etica?*, p. 151.

¹⁰⁰ RÖPKE, *Civitas humana*, p. XIV.

¹⁰¹ RÖPKE, *La crisi sociale*, p. 142.

¹⁰² ROSMINI, *Lettera 601 ad A. Manzoni*, II, p. 201.

¹⁰³ «Nè vogliamo qui perscrutare quale istinto inducesse i sensisti a conservare con tanta sollecitudine questo nome di Morale, quando pareva dover loro bastar quello d'Economia politica, giacchè, non dovendo rimaner più che questa sola scienza, pare che per una scienza sola non ci sia bisogno di due nomi» (A. ROSMINI, *Degli studi dell'Autore*, in: id., *Introduzione alla filosofia*, a c. di P. P. OTTONELLO [Ed. crit., 2], Città Nuova, Roma-Stresa 1979, pp.11-194, qui p. 36 [n. 15]).

¹⁰⁴ A. ROSMINI, *Antropologia in servizio della scienza morale*, a c. di F. Evain (Ed. crit., 24), Città Nuova, Roma-Stresa 1981, n. 655.

rale conseguenza che «l'individuo non sia più nulla, quando il governo è tutto»¹⁰⁵, Röpke afferma che «[i]l socialismo [...] mette l'accento sullo Stato e sulla società e non sull'individuo, sulla sua autonoma responsabilità e sulla dignità che è a lui conaturata»¹⁰⁶. Infatti è proprio nel confronto con il socialismo che entrambi sottolineano più veemente questa dimensione antropologico-morale dell'economia libera di mercato¹⁰⁷. La dignità della persona, innanzitutto, è radicata in quella sfera sottratta sia alle dinamiche sociali sia a quelle naturali, ossia nella sua finalizzazione trascendente: contro tutti i costruttivismi sociali che risultano da un'indebita immanentizzazione dell'essere umano¹⁰⁸, entrambi affermano l'essere sottratto e incomunicabile del più intimo nucleo dell'essere umano.

Sulla base di questa antropologia, Rosmini può spiegare la formazione del prezzo a partire dal soggetto, cioè come risultato del gioco tra offerta e domanda, senza però dichiararlo una mera espressione di forze soggettive o eudaimonologiche, perché nella valutazione oggettiva delle cose, così Rosmini, influisce non soltanto la loro relazione al piacere, ma anche allo spirito¹⁰⁹. Su questo versante, Rosmini può approfittare senz'altro da un'antropologia più elaborata rispetto a Röpke, il quale non riesce a trovare queste differenziazioni introno alla formazione del prezzo che gli sarebbero sembrate, come forse anche a noi oggi, teoricamente valide ma nella prassi senza riscontro.

¹⁰⁵ Rosmini, *Il comunismo*, p. 99. Per il Roveretano, «il gran mezzo che si gloriano di aver inventato» Fourier e i primi socialisti fino al primo Marx «per sollevare l'umanità dall'abbiezione e dalla miseria e per attenersi la magnifica loro promessa di renderla in perpetuo felicissima, finalmente si riduce a costituire un governo ricchissimo, potentissimo, il quale sia incaricato di ordinare e di aggruppare tutti gli uomini nel modo più perfetto, [...] il qual governo non venga più impedito nelle sue disposizioni da quella che al presente si chiama giustizia [...], non dovendo egli riconoscere né la religione, né il rispetto alla proprietà, né i legami di famiglia, né i diritti individuali» (ibid. p. 95; cfr. p. 108).

¹⁰⁶ W. RÖPKE, *La necessità morale della libertà economica*, in: ID., *IL VANGELO NON È SOCIALISTA*, pp. 59-63, qui p. 61.

¹⁰⁷ «E' [...] un conflitto fra due concezioni morali – nell'accezione più ampia del termine –, un conflitto nel quale è in gioco né più né meno che la base etico-spirituale dell'esistenza umana. Il mondo libero non dovrebbe dubitare neppure un istante che il vero pericolo per l'umanità – ben più temibile di quello della bomba all'idrogeno – sta nella minaccia che il comunismo spazzi via dal mondo questa base» (RÖPKE, *Al di là*, p. 118).

¹⁰⁸ Cfr. *FP* pp. 604, 617.

¹⁰⁹ «Lo spirito [...] e le cose si modificano scambievolmente [...]. L'amore all'incontro o la passione che ha lo spirito verso le cose, è ciò che in ogni istante determina e fissa il prezzo delle cose: ed il prezzo delle cose (supposte eguali l'altre circostanze) equivale al grado di forza che hanno le cose per operare sullo spirito» (*FP* p. 659).

Inoltre, per Rosmini la giusta ricerca del profitto e del guadagno deve essere sempre compresa come parte della ricerca della felicità; se diventa fine a se stessa e pertanto illimitata, allora ciò è «un chiaro sintomo della infelicità loro»¹¹⁰. Dall'altro canto, proprio il tardo Röpke non si stancò di insistere sul tema della *misura*: l'economia viaggia con una dinamica sostenibile soltanto se alla sua base stanno atteggiamenti misurati, ossia di virtù, ma rischia di finire in autocontraddizione quando si impone una cultura della dismisura e della brama. Ma anche in questa questione della misura, vale per entrambi i pensatori che l'uomo non deve essere misurato per salvare un determinato sistema economico, ma perché «nell'uso conveniente e naturale della libertà consiste la virtù morale: dunque nella virtù morale sta il massimo bene dell'umana natura, e l'unico bene della umana persona»¹¹¹. L'intima connessione dell'economia con questioni antropologiche ed etiche è quindi più che ovvia.

I valori antropologici si mediano nella sfera economica concretamente tramite la nozione rosminiana di proprietà, la quale definisce in maniera apparentemente comune come «quella stretta unione d'una *cosa* con una *persona*, per la quale quella cosa è riserbata tutta ed esclusivamente alla persona, quasi fosse una sua parte»¹¹². Ma proprio in quest'ultima parte sta la dimensione specificamente antropologica che Rosmini esprime attraverso tale concetto, interpretando la «congiunzione della cosa colla persona» in modo triplice ossia fisica, intellettuale e morale¹¹³: oltre la mera presa di possesso fisica, infatti, Rosmini analizza che il soggetto riguarda la cosa di cui intende impossessarsi come «buona a sé» e non in possesso di altri. Questi due atti sono per Rosmini atti intellettivi¹¹⁴, i quali vengono inoltre integrati da due atti della volontà che sono l'intenzione di tenere e utilizzare la cosa in modo stabile e duraturo, e di rendere la cosa «parte del sentimento di me stesso, di guisa che il toccare la cosa è toccare me»¹¹⁵. Infatti, per Rosmini il *sentimento fondamentale* che caratterizza l'autopercezione interiore della persona e costituisce la sua unità ontologica, si estende anche sulla proprietà, e proprio per questo la lesione di quest'ultima è una vera e propria lesione della persona. Per Rosmini, quindi, il fondamentale diritto di

¹¹⁰ *FP* p. 608.

¹¹¹ *FP* pp. 489s.

¹¹² *FD* I, p. 158.

¹¹³ *FD* I, n. 384 (II, p. 280); cfr. *ibid.* n. 946 (II, p. 410s.).

¹¹⁴ Cfr. *FD* I, n. 386 (II, p. 281).

¹¹⁵ *FD* I, n. 387 (II, p. 281).

proprietà quale principio primario per la «derivazione dei diritti» non istituisce un ordinamento individualistico della società, ma è espressione del personalismo rosmianiano in quanto concepisce la *personalizzazione della materia* tramite l'istituzione della proprietà. Così egli può affermare che la «proprietà è un *sentimento* (un amore) che lega le cose alla persona»¹¹⁶. Proprio per questo motivo, nel concetto rosmianiano di proprietà è fondamentale che il diritto di proprietà consiste proprio nel «vincolo morale»¹¹⁷, in modo tale che la *legge morale* diventa il vero motivo per cui una proprietà privata debba essere *protetta anche de iure*. Certamente, come è stato già evidenziato, i presupposti kantiani del pensiero di Röpke non gli forniscono un'antropologia elaborata che gli permettesse persino di interpretare la proprietà in chiave antropologica e quindi di inserire nel legame della persona con le cose una dimensione morale.

Infine, l'antropologia rosmianiana e röpkeana non è individualistica ma indirizzata all'associazione, individuando nell'estensione qualitativa e quantitativa della società il perfezionamento dell'umanità. Così, l'idea di *ordo* non è nulla di estrinseco alla libertà umana, ma la sua più originale, e in questo senso "naturale", espressione: è radicata nella dimensione antropologica ed etica della *persona umana* e in quanto tale è senz'altro espressione di una determinata cultura umanistica¹¹⁸. In questa prospettiva, l'economia pur essendo mezzo ma non fine, non è semplicemente una dimensione opzionale dell'essere umano bensì la *conditio sine qua non*¹¹⁹, necessaria ma non sufficiente¹²⁰, per la realizzazione dell'essere umano.

VI. L'Economia sociale di mercato in una prospettiva socio-culturale

¹¹⁶ FD II, n. 1505 (IV, p. 1166). E aggiunge: «[d]ove questo *sentimento* è maggiore, ivi è più stretta la proprietà, più grande il dolore venendo offesa, il risentimento giuridico più vivace» (ibid.).

¹¹⁷ FD I, n. 1080 (II, p. 440).

¹¹⁸ Cfr. FRANCO, *Economia senza etica?*, pp. 149, 157.

¹¹⁹ «Per fare in modo che l'economia di mercato adempia ai compiti per cui è stata pensata, in maniera pura e non falsata, occorre dunque inquadrala in un contesto antropologico e sociologico senza del quale essa diventa pericolosa e insostenibile per gli esseri umani, costretti a sopportare un'esistenza innaturale (e immorale)» (BONINI, *Economia sociale di mercato*, p. 161).

¹²⁰ Cfr. W. RÖPKE, *Il Vangelo non è socialista*, in: ID., *Il Vangelo non è socialista*, pp. 65-76, qui p. 65.

Per Rosmini, la razionalità della libertà, come essa viene stabilita secondo lui dall'insieme di decisioni individuali che caratterizzano il libero mercato, all'interno di un ordinamento *secondo la giustizia sociale*, ha dei presupposti socio-culturali che il Roveretano elabora in una prospettiva di *incivilimento*. Una società stabile si caratterizzerebbe, secondo tale schema, per la proporzione giusta tra la «ragione pratica delle masse» e la «ragione speculativa degli individui»¹²¹. Rosmini riconosce in questo rapporto un criterio storico-culturale per poter valutare lo “stato morale” di diverse civiltà. Considerando soltanto la dinamica della «ragion pratica delle masse», Rosmini distingue un periodo dell'«infanzia della società» ossia della sua «fondazione»: dove il bene della società è quello che «più vivamente e immediatamente colpisce gli occhi di tutti», ossia l'unità della stessa e quindi tale fase sarebbe sempre caratterizzata dal patriottismo¹²². Nella fase successiva, e assicurata la sua esistenza, la società tende «all'incremento della società stessa, della sua potenza e della sua gloria»¹²³. Da tale periodo si passa, secondo la lettura di Rosmini, a quello «del lusso e delle delizie», che è anche caratterizzato dall'«amore della quiete e de' pacifici piaceri» ma comunque un periodo di declino che spinge sempre di più verso l'egoismo fino a perdere «di vista ogni ben della patria» e fino al fatto che «*panem et circences*» sarebbero l'unico contenuto del pensiero della società¹²⁴. In ogni epoca, precisa però Rosmini, opera anche la «ragione speculativa degli individui»: sebbene sarebbe «la seconda età sociale quella che mette in movimento nelle nazioni la quantità massima d'intelligenza» perché «la voglia di potenza e di gloria nutrita di prosperità [...] acuisce mirabilmente gl'ingegni, accresce le forze e il coraggio della massa», portando così al “dominio” della società civile su quella familiare e garantisce «un grandissimo uso d'intelletto» al governo¹²⁵, anche la terza età, quella della ricchezza, dimostra un utilizzo avanzato dell'intelligenza, che si articola tramite il commercio, le «arti manufattrici» e l'agricoltura¹²⁶. Qui Rosmini considera come il commercio moderno, cioè la *forma universale dell'economia*, porta al massimo dispiegamento della forza intellettuale dell'astrazione, sebbene causerebbe anche nel rischio di «logora[re] insensibilmente e

¹²¹ FP p. 112.

¹²² FP p. 114.

¹²³ FP p. 114.

¹²⁴ FP pp. 115s.

¹²⁵ FP pp. 360-362.

¹²⁶ FP p. 363.

consuma[re] il potere acquistato sulla propria intelligenza»¹²⁷. Soprattutto tra il secondo e il terzo stadio si capisce come per Rosmini la «società civile è la manifestazione politica di una intelligenza che si è accresciuta, di una moralità che si è resa attuale e, con essa, di un nuovo modo di vivere la libertà»¹²⁸, e come il mercato deve essere compreso all'interno di essa, ma qualora si scioglie da tale contesto, porta direttamente al logoramento consumistico della società e quindi alla sua dissoluzione. In questa dinamica, il cristianesimo contribuisce essenzialmente al retto uso dell'intelligenza e quindi delle ricchezze, impedendo che la logica delle masse se ne impadronisca¹²⁹.

Questa tendenza che Rosmini prevedeva all'inizio dell'800, ora sta pienamente davanti agli occhi di Röpke che la chiamò la «massificazione» di una società che «si risolve in individui isolati e si addensa in masse» e che così «ha perduto il legame intimo e organico della vera comunione spontanea, e quanto più le manca una vera coesione, tanto più è tenuta insieme dalle ferree grappe dello Stato moderno, burocratico e accentrato»¹³⁰.

Ma anche l'importanza del bilanciamento della logica delle masse con l'intelligenza si trova nella visione di Röpke il quale sottolinea l'importanza degli intellettuali nella società: «[a]lla società di massa [...] si deve contrapporre una "leadership" di pochi»¹³¹. Con quest'affermazione Röpke non pretende affatto più influsso per esperti e tecnici dei processi e calcoli economici, che spesso si rivelerebbero «intellettuali incerti e incostanti», ma rivendica come socialmente indispensabile una leadership morale consapevole delle «costanti umane», che caratterizza anche come «santi secolarizzati», opponendo alla «rivolta delle masse» una «rivolta della élite»¹³². Röpke realizza dunque, che il presupposto etico della società il quale garantisce che il mercato libero sia anche inclusivo, senza rinunciare alla sua virtualità di creare una

¹²⁷ FP p. 364.

¹²⁸ A. BAGGIO, *Incivilimento e storia filosofica nel pensiero di Antonio Rosmini*, Università degli Studi di Trento, Trento 2016, p. 133.

¹²⁹ Cfr. BAGGIO, *Incivilimento e storia filosofica*, pp. 422-432.

¹³⁰ RÖPKE, *Civitas humana*, p. 151.

¹³¹ RÖPKE, *Al di là*, p. 146. «Accanto e sopra lo Stato ci dev'essere sempre un cetto di persone che rappresentino con coraggio, fermezza e indipendenza quelle forze e quei valori prestatati e sovrastatali di fronte alla tirannide in agguato e di fronte al potere coattivo dello Stato intollerante di freni, un cetto che sia la personificazione viva del detto che si deve dare a Cesare quel che è di Cesare, ma anche a Dio quel che è di Dio» (Röpke, *Civitas humana*, p. 135).

¹³² RÖPKE, *Civitas humana*, p. 135; cfr. id., *Al di là*, pp. 146s.

società libera e civile, non può essere risolto soltanto dall'*ordo* ma che nel concreto senza una élite morale non esiste una vera garanzia per la società libera. La degenerazione della società civile in società di massa è per Röpke la vera minaccia alla libertà – e Rosmini corrisponde perfettamente a quest'analisi quando vede in tale processo una dinamica che porta al *dispotismo* delle masse. La società libera e inclusiva dipende quindi dall'esistenza di attori economici influenti che contrariamente al ciò che sarebbe la logica della massa, non agiscono per il proprio bene ma che sono capaci di affrontare in modo oggettivo le sfide del bene comune e della politica: «[c]ome base morale dell'economia di mercato è indispensabile quel patrimonio etico che abbiamo raggiunto per effetto dello sviluppo millenario dall'antichità attraverso il cristianesimo fino al giorno d'oggi. [...] La base etica dell'economia di mercato è costituita dai dieci comandamenti. Essi sono indispensabili e allo stesso tempo sufficienti. Sarebbe solo auspicabile che fossero rispettati»¹³³.

VII. Conclusione

Sin dall'800, ma soprattutto negli ultimi anni, sono stati svolti numerosi studi sul pensiero economico di Antonio Rosmini, evidenziandone molti aspetti validi che hanno inciso storicamente. Tutti questi approcci hanno anche il merito di derivare dal pensiero di Roveretano prospettive per la crisi attuale dei nostri sistemi politico-economici, e per delineare qualche panorama per il futuro. Ma è altrettanto chiaro che tutti questi paragoni hanno dovuto terminare con la concessione che il pensiero del Roveretano sfugge a rigide categorizzazioni.

L'anello mancante in tutte queste analisi è stato probabilmente l'assenza dal contesto italiano dell'idea dell'economia sociale di mercato e specialmente del pensiero di Röpke¹³⁴. Vale anche in questo caso, che l'idea di Rosmini certamente non è

¹³³ W. RÖPKE, *Scritti liberali*, a c. di A. Frumento, Sansoni, Firenze 1974, p. 36.

¹³⁴ Al contempo stesso, ciò è anche l'anello mancante per capire il passaggio da Rosmini a Sturzo ed Einaudi. Infatti, Rosmini potrebbe pienamente sottoscrivere la definizione che Röpke dà dell'ordoliberalismo, in distinzione dal liberalismo classico, ossia precisamente «per la condanna del "capitalismo", per l'attenzione alla cornice giuridica ed etica del mercato e, in particolare, ai valori del cristianesimo, per il ruolo di arbitro attivo (ma non di giocatore) che assegna allo stato, per la riscoperta della dimensione politica e culturale del liberalismo, per l'attenzione riservata alla giustizia e alla dignità umana, per aver teorizzato un interventismo (sia pur conforme) da parte dell'autorità statale, per aver colto il pericolo che una concorrenza non ben regola-

completamente riducibile a tale impostazione dell'economia (come è stato evidenziato nell'introduzione), e che soprattutto per quanto riguarda i presupposti antropologici egli dimostra una concezione molto più articolata e profonda. Ma come si voleva dimostrare nelle considerazioni precedenti, forse quel paragone da noi tentato ci porta più di tutti al centro del pensiero rosminiano, e quindi si presenta come quello più utile per una valutazione della filosofia dell'economia di Rosmini. Certamente, una analisi completa di come il pensiero economico rosminiano si lasci inquadrare meglio qualora interpretato come un anticipatore dell'economia sociale di mercato esigerebbe uno studio più approfondito e articolato di questo semplice articolo. Il suo intento, comunque, è stato quello di suggerire argomenti sufficienti per la validità di una tale impresa ancora tutta da svolgere.

ta può provocare al mercato e alla società» (M. BALDINI, *Introduzione*, in: W. RÖPKE, *Umanesimo liberale*, a c. di M Baldini [I Grandi Liberali, 5], Rubbettino, Soveria Mannelli 2000, pp. 5-37, qui p. 34).